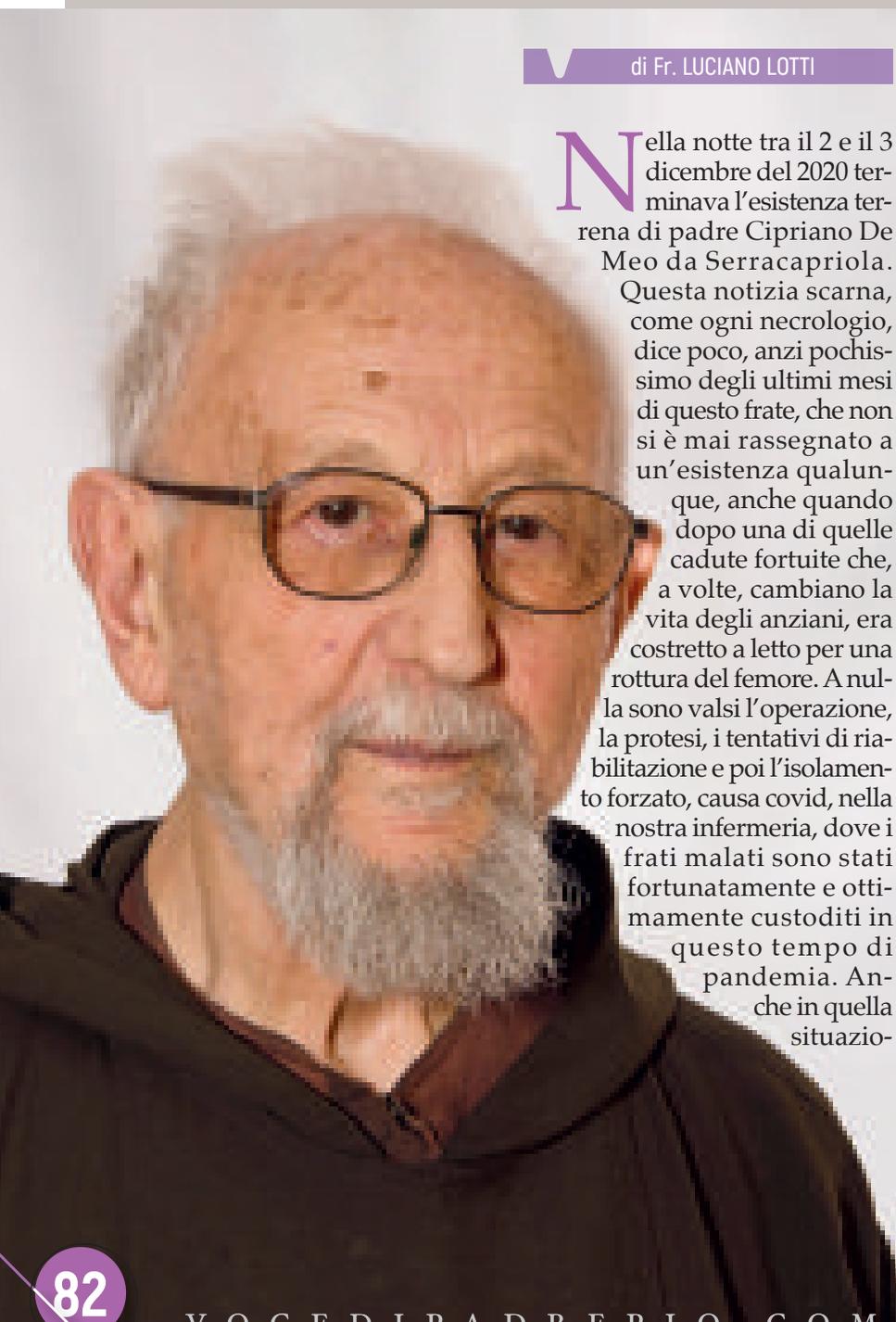


Padre Cipriano De Meo

Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede [2 Tm 4, 7]

di Fr. LUCIANO LOTTI



Nella notte tra il 2 e il 3 dicembre del 2020 terminava l'esistenza terrena di padre Cipriano De Meo da Serracapriola. Questa notizia scarna, come ogni necrologio, dice poco, anzi pochissimo degli ultimi mesi di questo frate, che non si è mai rassegnato a un'esistenza qualunque, anche quando dopo una di quelle cadute fortuite che, a volte, cambiano la vita degli anziani, era costretto a letto per una rottura del femore. A nulla sono valsi l'operazione, la protesi, i tentativi di riabilitazione e poi l'isolamento forzato, causa covid, nella nostra infermeria, dove i frati malati sono stati fortunatamente e ottimamente custoditi in questo tempo di pandemia. Anche in quella situazio-

ne di estremo disagio, padre Cipriano non ha mai smesso di combattere, di cercare di superare questo nuovo ostacolo, così come ha fatto sempre. Si perché, se dovessi sintetizzare con un'espressione gli ultimi sedici anni della sua vita che abbiamo vissuto insieme nel convento di San Severo, posso dire senz'altro che era un uomo che non smetteva mai di lottare. Sappiamo tutti che uno dei suoi impegni apostolici principali è stato quello dell'esorcista; sarebbe errato sostenere che lottasse contro il demonio (anche se più di una volta è tornato in convento piuttosto ammaccato da qualche spintone o perfino da qualche calcio), ma lui non lottava "contro", lottava "per". Si tratta di una precisazione importante, che lui ha fatto più volte, anche quando doveva fare delle preghiere di esorcismo: la sua intenzione era ristabilire sempre e comunque il potere di Dio. Lo faceva con le preghiere, le benedizioni e gli esorcismi, lo faceva soprattutto con le sue continue esortazioni e pregare di più, a confessarsi ad abbandonare il peccato. Purtroppo, quando si parla di esorcismi, ci si ferma sempre agli aspetti esteriori, che invece, per padre Cipriano contavano fino a un certo punto: a



V PADRE CIPRIANO DE MEO, DA GIOVANE, CON PADRE PIO

lui stava a cuore la salvezza delle anime e quella libertà di unirsi a Dio, che spesso viene incrinata dal peccato. Era, infatti, un sacerdote a 360 gradi, di quelli che non perdevano mai la prospettiva di fede, all'interno della quale leggere la propria esistenza. Riordinando le sue cose ho trovato le fotografie dei suoi anni migliori, della vita da parroco, da assistente Gifra, delle partite a carte con i genitori dei ragazzi e delle feste di compleanno davanti a una bella torta. In ogni fotografia vi è sempre il suo sorriso sempre giovane e sempre accattivante.

Era un *leader* padre Cipriano?

Senz'altro e lo sapeva bene e, se lo vogliamo dire, giocava bene questa carta: il suo fisico alto, snello, la barba non troppo lunga e poco curata, perfino il suo modo di vestire, anche un po' trasandato, tutto parlava di una consapevolezza ma anche di una libertà interiore che ispirava sicurezza, forse il segreto di quella sua paternità, che ha raccolto intorno a sé persone di ogni età e condizione sociale, che guardavano in lui l'amico, il fratello, la guida. Il suo linguaggio era chiaro, semplice, esprimeva il suo pensiero senza esitazioni, senza paura di andare controcorrente o di essere fuori moda.

Diciamo che tutto questo non gli ha sempre reso la vita facile, ma lui – lo abbiamo detto – era un combattente.

Combattente nell'organizzare i primi campeggi al mare con i ragazzi (e con grande scandalo dei benpensanti); combattente quando organizzò nel seminario di Gesualdo un gruppo di preghiera per pregare per i genitori defunti di Padre Pio (e fu richiamato perché in quel periodo la cosa non era politicamente corretta); combattente quando restò isolato nel convento di Manfredonia, in seguito all'alluvione; e – perché no – combattente anche in politica, al fianco del fratello Gustavo, deputato della Repubblica (a quei tempi si usava così).

Ma per combattere occorrono tempra e costanza e qui veniamo a conoscere l'aspetto di padre Cipriano, forse meno conosciuto, ma molto evidente per gli studiosi. Ricordava sempre quando l'allora Amministratore apostolico lo inviò per obbedienza nel convento di San Marco La Catola per completare la stesura del Necrologio della nostra Provincia, un'opera colossale che difese fino alla fine come il suo capolavoro, anche quando – dopo tanti anni – si è dovuto procedere a un suo aggiornamento. Su quella strada, quella della ricerca e dell'archivistica, si imbatte in colui che veramente ha cambiato la sua vita, il confratello padre Matteo da Agnone. Se c'è un qualcosa che certamente lo ha rattristato è stato non poter portare a termine il suo processo di beatificazione. Sono certo che appena giunto davanti a nostro Signore, gli avrà chiesto per prima cosa:

«Perché non mi hai lasciato finire?». Si perché lui (ma anche tanti tra noi) della santità di padre Matteo non aveva alcun dubbio; l'impegno che ha avuto per far conoscere la sua figura in tutto il mondo (e non dico a caso "in tutto il mondo") è stato qualcosa di straordinario, una vera propria battaglia, di quelle che un po' sono scritte nel suo DNA.

Devo dire che, se avessi un po' della sua tempera, mi piacerebbe scrivere di tanti frati cappuccini come lui che ho conosciuto, frati che – pur nella loro umanità – mi hanno fatto innamorare dell'abito che porto e della vita che ho scelto. E di padre Cipriano si potrebbe dire proprio questo: ti faceva in-

namorare della vita del frate, delle sue imperfezioni e della sua quotidianità.

Non era ricercato nei suoi modi esteriori, non amava ostentare la sua preghiera e nel quotidiano non era un frate che voleva distinguersi; amava conversare, scherzare, e – perché no – anche quel buon gelato che le sere d'estate andava a mangiare con gli amici a Torremaggiore o al fresco di "San Marcuccio". Questa sua normalità in qualche modo ci interpella anche sul modo che spesso abbiamo di vivere o proporre la fede, disancorandola dalla realtà, pretendendo – a volte – di creare una linea di demarcazione così pronunciata tra quello che siamo e quello che vorremmo

essere, da farci sentire sempre cristiani imperfetti, incapaci di arrivare dove sono arrivati i santi, quelli più grandi e più lontani da noi.

Padre Cipriano ci insegna che la normalità, la quotidianità, vissute con semplicità e con l'abbandono nella provvidenza di Dio, sono il modo migliore per incontrarlo e lasciare che sia Lui a guidare la nostra storia.

E così, alla fine, si è lasciato guidare, lui che quasi quasi come Giobbe, voleva combattere con Dio e avere tutto il tempo per fare le mille cose che aveva in testa (gli dicevo sempre che si riteneva immortale); e invece no, Dio lo ha fermato quando ha voluto Lui, gli ha dato un tempo inaspettato, creando anche in noi un po' di malinconia. Ci è dispiaciuto vederlo andare via così, nel silenzio, senza nemmeno quel bel funerale che avrebbe meritato, secondo le fantasie di noi umani.

Il combattente ha suonato la ritirata, ci verrebbe da dire... ma forse, le cose non sono andate proprio così. Alla fine è stato un po' come quando si fa una corsa in bicicletta, sulla montagna è scattato, ci ha lasciati a tirare il fiato nelle curve e lui è arrivato in cima e il combattente ha vinto la sua corsa più bella. ■

© Riproduzione Riservata

